D' AYALA
I PRIMI 4. MARTIRI
DELLA
LIBERTA' ITALIANA

N. 28

I PRIMI
QUATTRO MARTIRI
DELLA LIBERTÀ ITALIANA
NELL'ANNO 1821

PRIMOTENENTE MICHELE MORELLI
CAPITANO GIACOMO GARELLI
LUOGOTENENTE GIAMBATISTA LANERI
SOTTOTENENTE GIUSEPPE SILVATI

RICORDI

DI

MARIANO D'AYALA





NAPOLI
Tip. di M. LOMBARDI, Vico Freddo Pignasecca, 15
1861.



MAGGIORE MICHELE MORELLI

Impiccato a dì 12 di settembre 1822 in Napoli.



E sarà possibile che coloro i quali coll'olocausto della loro vita prepararono e affrettarono questi tempi desideratissimi, abbiano ancora le loro splendide ossa confuse e indistinte con le ossa oscurissime e ripugnanti del parricida, dell'infanticida, de' grassatori, de' barattieri; con le ossa de' rei di talami violati, di stupri, di saccheggi e di rapine?

No; io vo cercando le vostre ossa, o martiri della libertà; e ne faremo sagre reliquie nella santa nostra Religione della patria.

E se le tue ossa, o prode soldato, dovrò trovarle ove furon buttate da preti faziosi e inumani fra le ossa de' cavalli nell'arena del ponte della Maddalena, ovvero nel cimiterio delle *Cedrangolelle*, neppure acconcio e conveniente ai cani, saprò con la mia voce e coll' esempio promuovere solenni esequie, a te e ai tuoi compagni d'armi e di forche gloriose.

Michele Morelli nacque il 12 di gennaio del 1792 in Monteleone terzo figliuolo di Giuseppe, tesoriere della provincia, e di Orsola Ceniti, famiglie ricche e ben note nella città e nella Calabria, le quali continuano con bella fama, e contano ancora il quarto e ultimo fratello Giambatista Morelli, cui Iddio conceda gli anni tolti a Michele.

Ai 5 di gennaio 1808 partì dalla patria per presentarsi soldato volontario nella compagnia de'Veliti a cavallo, detta di Clary; perocchè in quei tempi la professione militare, com' oggi, illudeva ogni ardito intelletto, trascinava ogni cuore generoso. Fu brigadiere nel 1809, maresciallo di alloggio nell' undici, col quale grado fece la guerra in Russia. E per valore e ardimento in Co-

nisberga venne innalzato sottotenente, tramutandosi da'Cacciatori a cavallo o meglio dagli Ussari nella 5ª Compagnia del IIº Cavalleggieri di battaglia il 12 di dicembre del 1813, dopo aver combattuto valorosamente nella giornata di Osmiana in Polonia.

Venuta la funesta ristorazione de' sempre esosi e pestiferi Borboni, il cuore del giovane ufficiale si abbuiò, vedendo sparire un' era di concitazione e di gloria militare.

Entrò dapprima nel Deposito generale di cavalleria, e in data del 1º di gennaio 1816 passò nel reggimento *Borbone* a cavallo. La setta de'Carbonari era diramata non pure fra il popolo, ma tra la milizia; talmentechè il governo era segretamente nelle mani della setta. E Morelli dominava fra suoi commilitoni.

A mezzanotte fra il primo e secondo di luglio 1820, mentre una limpida luna splendeva avanti al quartiere di Nola, i due tenenti Morelli e Silvati fecero suonar la tromba per montare a cavallo. I soldati erano già ammaestrati agl'intendimenti della conventicola, il cui gran Maestro era il sergente maggiore Saverio Altimari ancora vivente, e vi appartenevano tutt' i sottufficiali, fra'quali vivono ancora Vincenzo Escobedo, Emmanuele Zupi, Giambattista Fiorentino, Raffaele Sala e altri ancora. Nè veramente sappiamo intendere come poteva conciliarsi la milizia e la setta, la disciplina militare e la disciplina politica; poichè noi, sì amanti di libertà, vogliamo e dobbiamo conciliare insieme la milizia e la politica, ma non mai che una l'altra distrugga.

I cavalli erano belli e insellati; e Morelli disse: *Su, a cavallo: l' ora della libertà è suonata: chi ama la patria, ci segua.* E un centosessanta soldati ben composti e ordinati si dirigono alle strette di Monteforte pel ponte di Circione, dov'era più probabilità di resistere, e di menar intorno l'incendio, punto anche eminentemente strategico. Morelli allora di persona si avanzò per rivelare all'egregio colonnello De Conciliis l'impresa sì avventuratamente iniziata.

All'alba del dì 6 già si leggevano per le cantonate di Napoli le solite promesse del Borbone, e più tardi usciva il decreto della Costituzione di Spagna. Ma non ci voleva gran tempo per accorgersi delle trame della Corte, massime con la guerra di Sicilia sul collo.

I principali cittadini si radunano la sera del 30 di agosto per assicurare le sorti della patria, e Morelli allora parlò in questa sentenza. « Voi siete per compiere una nuova rivoluzione, che potrebbe mutare per fin la forma del governo: il prestato giuramento

di fedeltà allo statuto mi vietano di prendervi parte; la disciplina e l'onor militare non mi permettono discutere gli ordini ricevuti di far parte della guerra contro la Sicilia; e sarei chiamato codardo se dimani ricusassi d'imbarcarmi: all'alba noi partiremo ».

Alle quali parole Filippo Spadetta, profondo filosofo politico soggiunse: « L'onor militare! la disciplina! Ma voi iniziaste una rivoluzione, e ricusate ora di compierla? Infelici, le vostre teste cadranno sul palco ». Ma bastarono cotesti dialoghi per sospendere ogni deliberazione, e per far catturare i capi del comizio Paladini, Vecchiarelli ed altri.

Partì per Palermo comandante dello *Squadrone sagro* con le soldatesche del generale Florestano Pepe. Vi si fece notare per valore con tutti i suoi all'assalto della Porta Termini ove cadde mortalmente ferito il sergente Staffetti. Ed al ritorno ebbe avanzamento a maggiore; ma dopo varii ordinamenti, ebb'egli il cordoglio di veder le cose del regno cadute tanto giù. Si unisce allora nuovamente con Silvati e con militi e cittadini per fare una levata d'armi nella medesima provincia di Avellino: ma il fuoco erasi spento, e insieme col canonico Cappuccio di Mirabella fecero testa in questa città per tentare ultime prove. Allorchè furon certi a nulla giovare, si disciolsero, e Morelli col compagno d'arme s'imbarcò per la Grecia.

A Ragusi furon catturati e mandati ad Ancona: riconosciuti napoletani, furono consegnati al carnefice. Pure volle fortuna che Morelli potesse fuggire dalle mani degli sgherri lungo la via. Traversò gli Abruzzi e le Puglie, sperava toccar le Calabrie per aver danari da'suoi e rimbarcarsi per Grecia; ma in un villaggio Chieuti albanese fu tradito da un calzolaio, e menato in Napoli.

Dopo le lunghe e sempre feroci agonie d'un processo politico fatto in una Corte di Napoli, il Morelli ebbe sentenza di morte con Silvati, al quale ei disse allora: *I momenti sono preziosi: tu fosti meco sempre in ogni fatto; ora dividi meco questo veleno, e dimani non saremo di spettacolo a plebe stupida, a re crudele.* Ma quegli per castigata religione non volle prendere la sua parte d'oppio, che ingoiata tutta dal Morelli, gli produsse gravi convulsioni e vomiti, e ne svelò il magnanimo pensamento; la fortuna negandogli perfino la morte dell'uomo libero. Al sacerdote che ne confortava l'anima sempre invitta, rispondeva: *Oh! se il tuo Cristo fosse giusto come il mio, ei dovrebbe scagliare i ful-*

mini, che invocava il re quando giurò d'osservare lo statuto. Salì intrepido le scale delle forche il dì 12 di settembre 1822, rammentò le vittorie del 99, e spirò. Ma quelle parole ne fecero riporre il cadavere fuori del consueto ricinto, e dapprima in una fossa di calce viva nell'oscura chiostra delle prigioni.

Ai soli emigrati italiani in Portogallo fu dato celebrarne le modeste esequie, sulla proposta de' tre cittadini Ferdinando Ruiz, Ciccarelli e Giacomo Maldura.

Michele Morelli avea bassa statura, scuro volto, neri gli occhi e i capelli, estrema magrezza nelle membra, muscoli d'acciaio, rapidi e svelti movimenti della persona, dimostrando la vivace insistenza della nobil razza calabrese. Avea coraggio invitto, grandissima modestia, purezza e liberi sensi, umanità squisita e generosa, lealtà da prode.

Parlava bene il francese, e conosceva discretamente il tedesco. Amava di molto la caccia, e fra i passatempi preferiva la ginnastica del bigliardo. Sentiva gran passione per la musica, suonando estemporanee armonie col violino, e cantando a bella voce di basso.

Come gli uomini de' forti propositi, era in tutto moderato e di poche parole. Protagonista di quel dramma maraviglioso, egli arrossiva al vedere e sentire per via Toledo vendersi tanti suoi ritratti in piccola figura, di cui non ci tornò possibile rinvenire neppure una copia.

Avanza di cotesta carissima famiglia l'egregio Giambatista Morelli in Monteleone, e siamo grati delle notizie scritte da Badolati e Marzano, commilitoni e conterranei del soldato martire di libertà, soldato davvero glorioso.

TENENTE COLONNELLO GIACOMO GARELLI

Impiccato il 21 di luglio 1821 in Torino.

Co' martiri e col martirio cittadinesco si fonda, è vero, e rendesi duraturo ogni umano riscatto, tanto più allora quando il martirio sia, come debb'essere, opportuno, spontaneo e non procurato quasi sorrettiziamente, e per inganni. Ognuno può bene fare il sacrificio della sua vita alla patria, ed allora gli è dovuta la publica riconoscenza; ma niuno ha il dritto di dire agli altri « immolatevi e offritevi olocausto » senza far parte delle vittime o di coloro che scoprono il petto alla tirannide. Fra' molti precursori di grandi rinnovamenti passa inosservato taluno, dopo che una durissima schiavitù avea tolto il senso generoso di consegnare alla storia esaminatrice ed educatrice gli uomini cari alla patria. Nè solo i magnanimi sensi erano spenti; giaceva anche supino e contristato miseramente l'intelletto. Ma in tempi in cui il desiderio e la ristaurazione di reggimenti liberi e giusti e secondo ragione ci fa sicuri del più sicuro e lieto avvenire, a noi preparato da cotanti martiri, sarebbe vergogna e colpa gravissima non rammentare certi nomi, i quali non risuonarono ancora quanto pur conveniva, nè ebbero monumento di patrio affetto.

Giacomo Garelli, il quale acquistò con gli anni maschile vigoria, nacque in Sassello, città della provincia savonese nella Riviera occidentale del Genovesato, il dì 26 di ottobre 1780 dal notaio Domenico e da Maria Rossi, che in età adolescente miseramente perdè.

Nato fuori delle strettezze della fortuna, si sentì irrevocabilmente chiamato all'arte militare, e corse a scriversi spontaneo soldato nel primo reggimento delle fanterie a'servigi d'Italia il dì 9 di ottobre 1800. E fu caporal foriere il 13 di ottobre dell'anno 1803; perocchè avea dimostrato non pure eccellenza di volontà, ma attitudine bellica nella guerra che fece il suo reggimento in Toscana in quel primo anno di sua milizia. Col nuovo officio di sottuffiziale ei partì per la guerra di Napoli sotto il supremo capitano Gouvion di Saint-Cyr lungo l'Adriatico; e fatto

sergente a principio del 1804, mosse co' suoi commilitoni verso le coste dell' Oceano. Passato di poi fra' primi sergenti il 22 di aprile 1806, fu alla guerra in Olanda, e l'anno dopo in Prussia.

Colà notato il Garelli di valore e di ardire, meritò il posto di ufficiale con nomina del 28 di giugno 1808; e poichè eravi bisogno di eletta gente, cui fosse passione la professione delle armi e naturale il coraggio, venne tramutato nel reggimento de' Veliti, dov' eran raccolti tutti quei soldati che più avean meritato la pubblica estimazione militare. Scese in Italia, e guerreggiò in Germania in quell' anno 1809, quand' avvenne la famosa giornata di Soab il 30 di aprile, che lo menò al grado di tenente, perchè valorosamente ferito alla mammella destra.

Capitano nel luglio del 1813, passò a' servigi di Genova l'anno dopo; perocchè vi sventolava la bandiera italiana, comechè a inganno de' poveri Italiani, i quali eran chiamati a libertà da Murat e da Bentink su gli opposti clivi degli Appennini, per ripiombare poi nell' abisso delle antiche oppressioni.

Fu riconfermato capitano ed eletto aiutante maggiore il dì 14 di marzo 1815 a'servigi del re di Sardegna nel reggimento *Genova*; e per quelle strane e bizzarre, e molte volte bestiali vicende cui deggiono (non so fino a qual punto) andar soggetti i poveri soldati, fece la guerra nelle file avverse alla Francia, con la quale avea sempre militato insino allora, avendone per così dire succhiato il principio vitale.

Terminava la vita della guerra, che è appunto la vera vita ciecamente militare, e cominciava Giacomo Garelli la vita del cittadino, cui non ei rinunziava, nè si può nè si dee rinunziare che solo nel campo. Per la qual cosa vedeva la sua patria oppressa e governata per predilezioni e favori e cortigianerie oscurissime e triste. Vedeva la povera Italia divisa e conculcata; perduta la sua dignità di nazione e il libero suo governarsi. Di queste piaghe spaventose ei parlava spesso in Alessandria, dov' era di presidio nel 1821, col suo compagno d' arme nello stesso reggimento capitano Isidoro Palma di Borgo Franco, col medico Urbano Rattazzi di quella città italianissima, coll' avvocato Fortunato Luzzi di Mortara, e coll' altro avvocato alessandrino Giovanni Dossena; non meno che co' più ragguardevoli e patriottici ufficiali del reggimento *Dragoni del Re*, che anche presidiava cotesta fortezza, cioè col capitano Luigi Baronis, co' tenenti conte Angelo Bianco di S. Jorioz e conte Carlo Armeno di Grosso.

I quali tutti avevan di certo relazioni di affetto patrio, che non

può essere ucciso mai dall' officio del soldato, con egregi uffiziali del reggimento *Cavalleggieri del Re* stanziato in Pinerolo, e principalmente col conte capitano Guglielmo Moffa di Lisio, il quale alla testa di quattro squadroni, il 3°, 4°, 5° e 6°, per la via di Carmagnola giunse poscia in Alessandria il dì 11 di marzo; con altri ancora delle artiglierie, cioè il Collegno, il Radice ed il Rossi, e col colonnello de' *Cavalleggieri di Piemonte* conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano, il quale con animo veramente nobile e cittadino stimò suo santo dovere capitanare il suo reggimento stanziato nella città di Fossano a favore della patria, non a danno d' alcuno. Nè si potrebbe chiamar danno quello arrecato a chi ha il mandato di reggere secondo giustizia la nazione, a chi reggendola, se non altro, stoltamente, si dispiace avere al fianco uomini ligi a lui, ma più ligi alla patria che ne vogliono il bene e non più. Anzi a gloria del patriziato piemontese, dobbiamo soggiungere, fin nella corte incontrarsi un animo nobilissimo e generoso, che stimò suo debito preferire al così detto padrone la patria dolcissima, come fece appunto quel marchese Carlo Asinari di Caraglio, colonnello de' *Dragoni della Regina*, lasciando il dì 10 di marzo il servigio delle sale regie in Moncalieri come aiutante di campo, non come aiutante di tirannide, o come aiutante a governo non italiano.

Le cose italiane, e questo dimostra grandemente che volere o non volere l'Italia è nazione da sè, andavano prosperamente o sinistramente, secondo che prosperavano o andavano sinistrando in una o in altra parte delle sue terre. La città d' Alessandria in Piemonte è il convegno della soldatesca che voleva allora la Federazione italiana e la libertà, come erasi riunita nella città di Monteforte nel reame di Napoli la soldatesca patriottica. E i rovesci de' Napoletani a Rieti aprono il campo a' rovesci de' Piemontesi a Novara. Delle quali cose non ripetiamo i particolari, poichè sono oramai noti all' universale.

A noi basterà soggiungere che il Garelli, il quale avea avuto meritamente il grado di tenente colonnello, ebbe la disgrazia di cadere nelle mani degli avversari. Nelle prigioni di Torino, giudicato dalla regia Delegazione, il dì 19 di luglio venne condannato a morte col laccio sulle forche (1), e fu col suo illustre col-

(1) Seppellito a san Pietro in Vincoli, antico cimiterio di Porta palazzo, lasciava due figliuole e la moglie, cui Carlo Felice dava una provvisione.

lega menato dal Senato, che è la Vicaria di Napoli, nella cittadella per la degradazione.

E dopo questo inumano passeggio, a dì 21, andò incontro a morte con quell' animo invitto e con quella intemerata coscienza, come combattuto avea la tirannide settentrionale, quando l'Italia credeva alla libertà che dovea venire di Francia.

La causa dei vincitori piacque agli Dei, ma Catone preferì la causa de' vinti, e Garelli co' martiri d'Italia, i quali spesso furon vinti dalle forze scatenate dagli oppressori, meritano il nome di Catoni italiani!

ANNOTAZIONE

PAROLE DELLA SENTENZA

Il detto Giacomo Garelli

— Per avere di complicità col conditenuto cavaliere Palma, e con tutti gli altri già sovranominati partecipato nel promuovere ed eseguire in detta notte (*9 marzo*) la violenta occupazione di quella cittadella, e concorso in seguito colli suddetti a sostenere l'avvenuto sconvolgimento del sistema politico del regio governo, il tutto colle operazioni, e nelle circostanze infra espresse, cioè:

1° Con avere, conscio e prevenuto della macchinata ribellione, anzichè d'opporvisi nella sua qualità, massime d'aiutante del corpo, come il giuramento di fedeltà al Sovrano prestato esigeva, fatto in esecuzione della medesima, unitamente al cavaliere Palma, radunare verso la mezzanotte nella camera del sergente Iacob gli ufficiali e bass'ufficiali di detta brigata, ed a questi ivi ordinato di fare quietamente riunire le compagnie sotto le armi nella piazza della cittadella, e fatto inoltre ad un tempo in tale camera venire il tenente Gregorio Carbone del corpo reale di artiglieria ivi presidiato, averli un'ora circa dopo ordinato di andare a svegliare la sua compagnia d'artiglieria, con dover informarla dell'occupazione della cittadella, che era in quella notte per operarsi, ed intimarli di non muoversi, minacciandoli in difetto, che avrebbero messe due compagnie attorno al quartiere, al quale per tale oggetto venne quindi fatto scortare l'anzidetto tenente Carbone.

2° Con avere la mattina successiva delli 10 scaduto marzo nella cittadella, ed in una camera del Padiglione in radunanza degli ufficiali della Brigata di Genova, ed altri borghesi, giurato secondo la formale proposta di osservare la costituzione di Spagna.

3° Con essere dalla giunta provvisoria d'Alessandria, che già avea proclamata la costituzione di Spagna, stato con suo decreto degli 11 marzo suddetto promosso al grado di luogotenente colonnello di detta brigata, e dichiarato assieme con tale corpo benemerito della Patria.

4° Con aver fatto parte dell'armata ribelle, che in principio d'aprile ultimo si portò sopra Novara contro le truppe rimaste fedeli al Sovrano ed alla testa di quattro compagnie.....

Udita la relazione degli atti e delle conclusioni fiscali e difensionali, per quanto concerne li ditenuti Isidoro Palma e Giacomo Garelli, e le conclusioni del R. Fisco Generale in quanto ai contumaci, reietti li capitoli dedotti a difesa delli predetti detenuti cavaliere Isidoro Palma e capitano Giacomo Garelli, e le istanze fatte in cedole delli 23, 26 e 30 scorso giugno, ha pronunziato e pronunzia doversi condannare come condanna li suddetti ditenuti Isidoro Palma e Giacomo Garelli, e li contumaci Guglielmo Ansaldi, Urbano Rattazzi, Giovanni Appiani, Gio-

vanni Dossena, Fortunato Luzzi, Luigi Baronis, Angelo Bianco, Carlo Barandier, Carlo Armano, Michele Regis, Annibale Santorre Derossi, Guglielmo Moffa, Carlo Asinari, Giacinto Provana, Evasio Radice, Ignazio Rossi e Carlo Vittorio Morozzo nella confisca de' loro beni, ed alla pena di morte per mezzo della forca, previa degradazione de' loro rispettivi gradi, ed onori, ed una pubblica emenda da farsi a' PIEDI DEL PATIBOLO secondo la formola che verrà prescritta dal signor Relatore della causa; premesso per detto Palma e Garelli l' atto d'interrogatorio nel CAPO DE' COMPLICI a mente del regio editto dieci giugno 1814, e tutti solidariamente nelle spese pel capo primo, ed in particolare in quelle, che li riguardano per i fatti loro individualmente contestati, e nell' indennizzazione per le somme esatte verso chi di ragione: manda però sospendersi l'esecuzione della sentenza riguardo al suddetto Isidoro Palma, e doversi il medesimo tradurre, come manda tradursi ai confini de' Regi Stati, e dai medesimi espellirsi (così!), previa intimazione della presente sentenza, e diffidamento, che rientrando in essi sarà tale sentenza in di lui odio senz' altro eseguita, dichiarando inoltre come dichiara li detti contumaci Ansaldi, Rattazzi, Appiani, Dossena, Luzzi, Baronis, Bianco, Barandier, Armano, Regis, Derossi, Moffa, Asinari, Provana, Radice, Rossi e Morozzo incorsi in tutte le pene e pregiudizii imposti dalle regie Costituzioni contro i banditi di primo catalogo, nel quale manda i medesimi descriversi, eseguendosi in ordine a tutti i predetti contumaci la sentenza in effigie.

Torino, li diciannove luglio milleottocentoventuno.

L'Eccellentissima Regia Delegazione:

Il conte di Varaz — Presidente
Maggior generale conte Régard di Clermont de Vars.
Conte Nincheri di Venanson.
Bongioanni di Castelborgo
Teobaldo Cacherano d'Osasco
Marchese di Faverges.
Presidente nel Senato conte Langosco di Langosco
Uditore Generale di guerra conte Calvi.
Presidente nel Senato di Torino Borio
» nel Senato di Genova cavaliere Raiberti
Senatore di Torino Manno
Collaterale nella Camera dei Conti Staglieno.

CAPITANO GIAMBATISTA LANERI

Impiccato in Torino il 21 di luglio 1821.

Fare di sè volontaria offerta alla patria è santo e nobilissimo consiglio. Ma fare ciò quando si appartiene all'ordine militare, cui vorrebbesi da' tiranni dare un mandato che non è quello della patria, cresce a mille doppî il merito del sacrifizio.

Giambatista Laneri, con tutto che uffiziale, ed uffiziale aggiungi de' Carabinieri, disse in cuor suo: *e che? non son io cittadino?* Ed operò alacremente perchè la libertà trionfasse correndo l'anno 1821, anche per distendere la mano, ahi troppo tardi! agli altri Italiani di Napoli.

Il Laneri era nato a Verduno nella provincia di Alba il dì 12 di ottobre dell'anno 1777 da Domenico e Teresa Borgarelli, che giovinetto ei perdette sciaguratamente.

Antica di certo è la famiglia Laneri di Verduno; perocchè fra altri documenti leggiamo anche ne'*Monumenti storico-diplomatici degli archivî Ferrero-Ponsiglione* a faccia 54 il contratto di nozze fatto in Cherasco a dì 19 di novembre 1555 dall' *egregio* Sebastiano Laneri di Verduno con la *nobile* donzella Antonina figliuola del fu Giovanni Secondo Ferrero.

Il padre di Giovanni avea patito gravi sventure nel 1799, avendo parteggiato, siccome leggesi nel Botta, per coloro che non volevano saperne de' Francesi, e capitanati dal medico Porta posero sottosopra Acqui ed Alessandria, quando appunto fu ucciso l'arciprete di Montechiaro, certo Bruno.

Pur tuttavolta ei cominciò a servire sotto le aquile francesi, e per meriti di guerra giunse ad ottenere il dì 3 di dicembre dell'anno 1814 il diploma di sottotenente nel reggimento degli Usseri francesi; passando poi col medesimo grado nel corpo de'Carabinieri del Piemonte al tempo della Ristorazione, e meritando un avanzamento con brevetto del dì 11 di novembre del 1816.

Quali fossero allora le condizioni degli eserciti e de'popoli italiani non v'ha nessuno, che amando l'Italia, possa ignorarle. In Piemonte come in Napoli si cercò l'appoggio dall'esercito che è parte nobilissima del popolo, senza cui, dopo le pronte artiglierie

e la scaglia e le bombe e i razzi, riescono indarno i conati di libertà. Il capitano Prina fu tra' benemeriti primissimi delle soldatesche, nè Laneri fu inferiore ad altri egregi ed operosi uffiziali, Lisio, Ansaldi, San Marzano, Gambini, Enrico, Ceppi, i quali mal pativano la iattanza e i privilegi, nè tentennavano quando vedevano libera la nazione, la quale paga gli eserciti. Che i cortigiani pagati dalla regia Casa, la quale alla fin delle fini è pure pagata da'balzelli cittadini, debbano esser fedeli alla persona del re, qualunque questi si fosse, o Eliogabalo o Nerone o Pertinace, abbiano pure il nostro elogio; ma non così i soldati, i quali servono la patria non la sala e l'anticamera.

Ed ebbe merito maggiore il Laneri, il quale apparteneva a quel corpo, che in sopraccapo vorrebbesi tenere nelle monarchie assolute non come palladio della pubblica sicurezza, ma come strumento della sicurezza degli oppressori. Perocchè la sicurezza pubblica vorrebbesi lietamente e facilmente ottenere a danno della privata sicurezza, per peccati di pensieri o di opinioni o anche di parole dignitose e di fatti onesti.

Era in Savoia il Laneri comandante la stazione di S. Giovanni di Moriana, allora quando la rivoluzione preparata scoppiò in Alessandria ed in Torino; ed egli co' migliori ufficiali della brigata *Alessandria* si adoperò al trionfo, che per mala sorte d'Italia fu momentaneo, della Costituzione spagnuola o francese, cui il Parlamento avrebbe arrecato le pur necessarie mutazioni.

Le faccende volsero, ognun sa, sinistramente; e il povero Laneri, il quale non avendo avuto nessun grado dal Governo provvisorio nè traslocamento, poteva assai felicemente salvarsi, imprigionato, dopo non guari di tempo, in data del dì 17 di aprile fu cancellato da' ruoli de' Carabinieri, senza aspettare tempo e giudizio.

Giambatista Laneri, sentenziato a morte il dì 21 di luglio 1821, lasciò il capo sul patibolo nell'infausto giorno; ma vive e vivrà immortale nella memoria de' posteri, cui meglio sorride la libertà e l'affrancamento.

E fu giorno di lutto universale per la città di Torino: gli opulenti corsero via in villa, e il popolo intelligente si chiuse nelle luttuose pareti domestiche, dove non si fece per più giorni che discorrere dell' impavida morte del Laneri, e del coraggio immenso dimostrato dal tenente Eugenio Moda, obbligato a passare sotto le forche, il quale disse parole di fuoco, di alterezza nobilissima e di compianto dignitoso.

ANNOTAZIONE

PAROLE DELLA SENTENZA

Giovanni Battista Laneri fu Domenico di Verduno già luogotenente dei Carabinieri Reali comandante la stazione di s. Giovanni di Moriana cancellato da'ruoli li 17 scaduto aprile.

In complicità colli *Denisio* Vincenzo, *Buzzi* cav. Gio. Battista, *Raffaghello* Pietro, *Barberis* Antonio, *Fasana* Tranquillino, *Scarzella* Giovanni, *Cagnoli* conte Ilarione, i tre primi capitani, gli altri luogotenenti nella Brigata di Alessandria.

Moda Eugenio, *Gropello di Borgone* conte Gondisalvo sottotenenti ivi.

Viale Nicola del fu medico Nicola del Vernante già carabiniere reale quindi applicato in qualità di foriere.

Pacchiarotti Giuseppe cav., *Ceppi di Bairolo* cav. Cesare, Perron de Mingier *capitani*, *Moglia* Ludovico, *Vigna* Tommaso, *Ghigliossi* Gaspare conte, *Bosio* Marco Filippo, *Cravetta* di Villanovetta cav. Giuseppe *luogotenenti*, *Negri* Maria Giuseppe, *Cucca*, *Mistrot*, *Vassallo* Nicolao, *Mauris* Pietro, *Buzzi* Francesco cav., *Derege* di Donato cav. Luigi *sottotenenti*, *Destefanis* Giuseppe, *Regis* Luigi *sergenti*, *Deversi* Gaspare, *Cerale* Luigi Giuseppe *chirurghi*, tutti della Brigata di Alessandria.

Gli undici primi ditenuti nelle carceri di questa città, e gli altri contumaci ed inquisiti.

In comune esclusivamente al ditenuto Viale.

Primo. Di ribellione e tradimento contro S. S. R. M. ed il legittimo suo Governo, ed insubordinazione a S. E. il Governatore della Savoia, e signori maggiori della piazza di S. Giovanni di Moriana, colonnello, e maggiori della Brigata di Alessandria, ed inoltre il *Laneri* al maggiore dei Carabinieri Reali comandante la Divisione dell'arma nella Savoia. Per avere:

1° Dati non equivoci segni del loro attaccamento al sistema costituzionale, e tutti ad esclusione però dello ditenuto Laneri, e contumaci Destefanis, Regis, Derossi, e Cerale clandestinamente circa la metà dello scorso marzo in Ciambéry e nell'abitazione del Pacchiarotti giurata la Costituzione di Spagna, e dopo la partenza di detto Pacchiarotti circa li 20 stesso mese rinnovato tale giuramento nel corpo di guardia nella piazza di S. Léger.

2°...............

Il Laneri in particolare.

6° Per avere inoltre in occasione dell'arresto del colonnello Righini dato ordine a'suoi carabinieri di ben custodirlo come traditore della

Patria e della Costituzione; intimato al medesimo di abbassar la voce, e fatto RUGARE (così) dai carabinieri se avesse armi nascoste, malgrado le assicuranze in contrario.

7º Per avere procurato di far disseminare nella Savoia le infami e sediziose lettere di cui a n.º 4, dandone varie copie al Carlo Romagnoli, che costrinse a partire per Ciambery nella stessa sera 26 marzo, per rimetterle al caffè di Drivet in detta città frequentato da militari, e fatto pure rimettere altra copia al capitano comandante la compagnia della Legion Reale Leggiera alla *Chambre*, per animarli alla ribellione.

8º Per avere pendente il viaggio da S. Giovanni di Moriana in questa città, scortando in vettura li suddetti colonnello Righini e capitano Odoven, continuato sempre ad insultare e minacciare detto colonnello con due pistole alla mano, e facendogli sentire che, giunto in Torino, sarebbe stato giudicato qual traditore della Patria.

9º Per avere li 28 marzo scorso scritto dalla città di Susa una lettera al maresciallo de' carabinieri reali Oddone di stazione a S. Giovanni di Moriana, dopo che in Lanslebourg avea avuto notizia della proclamazione seguita in Ciamberì degli ordini di S. A. R. il duca del Genevese, e del governatore della Savoia, invitandolo alla disubbidienza a' detti ordini, ed al legittimo governo, e a riunire tutta la compagnia, e con essa recarsi sotto le bandiere ribelli, e gli ordini delle autorità illegittime.

10º Per essersi quindi li 9 aprile partito da questa città, recato in *Asti* per riunirsi alle truppe ribelli, ed al così detto battaglione di Volontarii uscito da questa cittadella, e con essi recato nella Riviera di Ponente, e quindi in San Pier d' Arena, ove fu arrestato avendo così fatto parte dell'armata ribelle fino al suo arresto.....

Condanna il suddetto ditenuto Giovan Battista Laneri e li contumaci Giuseppe Pacchiarotti, Cesare Ceppi ed Antonio Perrone nella confiscazione de' loro beni, e nella pena, cioè li G. BATTISTA LANERI, Pacchiarotti e Ceppi della morte per mezzo della forca, previa emenda da farsi a'piedi del patibolo, secondo la formola, che verrà prescritta dal signor relatore della causa..... previa degradazione quanto a tutti li condannati a pena capitale e galera de'rispettivi loro gradi ed onori, e previo l'atto d'interrogatorio ed ammonizione in capo de'complici, in ordine a' ditenuti condannati alle suddette pene di morte e galera, a mente del R. Editto 10 giugno 1814.

MAGGIORE GIUSEPPE SILVATI

Impiccato in Napoli il dì 12 di settembre 1822.

Se avessimo a narrare i giorni e i lavori che abbiamo avuto a durare per rintracciare le Rassegne nell' Archivio militare in Santa Caterina di Siena, parrebbe si avesse il pensiero di riscuotere elogi e panegirici da cui siamo alieni. Ne tocchiamo soltanto per avvertire i nostri lettori che per noi non si risparmiano anche le più infeconde e sterili fatiche per tributare un omaggio profondo ai martiri della Libertà Italiana.

Nè vi volle poco a sapere, dopo tanto dimandare, che nel monistero di san Filippo e Giacomo vivesse una suor M.ª Giuseppa, avanzo della famiglia Silvati, di 85 e più anni, demente e inferma a letto, sorella di Gennaro, nati di una Quintavalle.

Gennaro Silvati ebbe in Napoli dalla sua moglie siciliana due figliuoli, una femmina e un maschio per nome Giuseppe, ch' ei dovea piangere morto, e come morto!

Abbiam trovato Giuseppe Silvati brigadiere nella seconda compagnia del II° squadrone capitanata da Flaminio Scala, ov' erano ufficiali Nicola Staiti, Giuseppe Acerbo e Domenico Pisanelli, tutti del reggimento I° Cacciatori a cavallo. Il quale da Nocera spedì uno squadrone di guerra in Roma a dì 29 di marzo nell' anno 1809.

Quindi lo leggemmo maresciallo di alloggio in una delle due compagnie del I° squadrone del medesimo reggimento, le quali combatterono nelle Spagne dal 1810 al 1812.

E caviamo appunto da quelle scritture gravissime, che in questo ultimo anno erano quei prodi soldati di stanza in Castiglione della Piana, e Silvati era sotto gli ordini de' suoi ufficiali Antonio Vitelli, Giuseppe Acerbo e Carlo Nicolai.

Militò ne' Cavalleggieri della Guardia, esercitò l'officio allora

di *vaguemastro* e passò dalla quinta Compagnia allo squadrone di guerra per combattere in Italia contro gli Austriaci sul cominciare del 1814. Finalmente fu ufficiale nella guerra dell'anno seguente fatta a malincuore contro i Francesi.

Era sottotenente nel IV squadrone del reggimento Borbone a cavallo, giovine di 30 anni all'incirca, quando nell'anno 1820 si commossero gli animi a libertà. Educato in casa de' suoi onesti e civili parenti, fece il soldato coll'intendimento di servire la patria, e con la sua indole lenta e riflessiva più conobbe la via che dee tenere un soldato cittadino.

Grave, taciturno, modesto, religioso; quando giunse il momento di operare, gagliardemente operò; e quantunque non avesse molto e molto seguito, col suo compagno d'armi Morelli, coll'aiutante Scisciolo e con alquanti sottufficiali e soldati, 142 in tutto, cavalcò per le vie di Monteforte, inalberando lo stendardo tricolore all'alba del dì 2 di luglio 1820.

Alla vista ed al grido di quel primo drappello, si levarono in armi le terre per dove passarono, e le altre cui ne giungeva la notizia; e numerosi si presentarono in Avellino, dove speravano nell'opera del luogotenente generale Pepe. Il quale non era lì, sicchè il suo capo di Stato maggiore Lorenzo De Conciliis gli accolse sulle prime prudentemente. Ma tutte le esitanze furon vinte dalle armi moltiplicatesi: bastaron pochi giorni perchè allo spuntare del dì 6 si leggesse un di quei soliti Atti sovrani borbonici, lo Statuto costituzionale, e dopo tre giorni tutta la soldatesca e la milizia costituzionale entrò trionfale nella città di Napoli, capitanata dal soldato della patria tenente generale Guglielmo Pepe, e con gli ufficiali più cittadini e coraggiosi, il generale Napoletani, il colonnello Celentani, il tenente colonnello Tupputi, i maggiori Lavega, Staiti, Ristori, e Gaston, i capitani Ignazio Rappoli, Pristipino, Acerbi, i tenenti Morelli e Silvati.

I quali due ultimi furono gli ordinatori dello Squadrone Sacro a dì 17 di agosto: Morelli ne fu il maggiore comandante, il tenente Giambatista Casoria ebbe il comando della 1.ª compagnia, e Silvati quello della 2.ª E tutti si opposero a una più gagliarda e risoluta rivoluzione sul cominciar di settembre, e partirono per la guerra di Sicilia.

Al ritorno trovò Silvati i precipizii della fortuna, e sempre congiunto con Morelli e col canonico Cappuccio cercò muovere le popolazioni irpine; ma indarno questa volta, e ripararono in Mirabella. Quando, dopo alquanti giorni, videsi ogni impresa im-

possibile, licenziarono il loro seguito di armati, e andarono a imbarcarsi per la Grecia, o per le coste dell'Albania, approdando invece in Ragusi per contrarietà di venti e di fortuna. Sospetti, furon visitati e poscia mandati in Ancona, e il governo del prete mandò al patibolo i due prodi soldati, tramutandoli nelle mani del carnefice napolitano.

Pure con la maggioranza dapprima di soli **4** contro **3**, e per opera di un perverso che presiedeva in quel momento, certo Ricca, fu il Silvati condannato nel capo con Morelli, quantunque sessanta e più teste fossero dimandate.

E Silvati morì da cristiano forte, come l'altro salì sul patibolo da forte filosofo. Il suo cadavere giace fortunatamente nella fossa della chiesetta di Santo Onofrio di rincontro alla Vicaria, ove fu un tempo il Conservatorio di Musica.

E da quella fossa ora murata noi ne trarremo le ceneri, e andremo a tumutarle nel Panteon de' Martiri della libertà, ponendo sulla pietra:

ESEMPIO

AI SOLDATI CITTADINI

I QUALI

DEBBONO FEDELTÀ AL RE

QUANDO IL RE È FEDELE ALLA PATRIA

DOCUMENTI

Domenico Girolami Vice presidente, Ottavio Giunti, Francesco Beneventani, Carlo De Simone, Beniamino Giovenale, Nicola Damora, Vitantonio De Feo e Gennaro Ricca, assistiti dal Vice cancelliere Giuseppe Maria Neri e coll'intervento del Pubblico Ministero procurator generale sostituto Gaetano Brundisini;

Sull'accusa di aver scientemente prese e portate le armi contro il Sovrano e lo Stato; di complicità operativa, diretta a distruggere e cambiare il legittimo governo, per gli articoli 105, 123, 74, 75 e 77 delle leggi penali;

La requisitoria dimandava 62 teste;

La Gran Corte si contentava di 30 solamente.

Consta che Michele Morelli e Giuseppe Silvati abbiano commesso misfatto, 1.° di aver senza dritto o legittimo motivo preso il comando di una truppa: 2.° di aver rivolto e portato le armi contro il Sovrano e lo Stato; 3.° di lesa Maestà, avendo cospirato fra loro, e con altri assenti, ad oggetto di distruggere, o cambiare il governo, eccitando i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'Autorità reale ai termini dell'atto di accusa; oppure consta di aver commesso misfatto di cospirazione, tramata ed eseguita per iscopo di setta da essi in concerto, ed unione ancora di altri assenti, cambiando ne'principii di luglio 1820 colle armi la forma del governo legittimo, ai termini delle orali conclusioni del P. M.?

La Gran Corte speciale delegata, ritenuti i fatti di sopra basati, e considerando, che gli accusati Morelli, e Silvati ne'loro interrogatorii, benchè disdetti ne'costituti, hanno chiaramente confessata la trama, che unitamente a Menichini avean ordita, onde cambiare la forma del governo. Considerando, che tali confessioni sono vestite da pezzi così detti di fornello, ed altre stampe a dovizia pubblicate nel nonimestre, e raccolte dalla pubblica autorità sono state lette nella pubblica discussione. Considerando, che a prescindere da tuttocciò il fatto stesso ha dimostrato il concerto precedente: difatti partirono la notte seguente del 1.° luglio 1820, appena, che l'assente Menichini con altri carbonari armati si presentarono al quartiere. I due accusati assunsero il

comando di molti soldati settarii della loro aderenza, e contemporaneamente si videro partire d'Avella, e da Marigliano altre piccole partite, che trovavansi colà distaccate, e seguendo il vessillo della rivolta, che portavasi dal piccolo drappello de'Carbonari, andarono gli accusati con quella turba forsennata spargendo voci sediziose, ed allarmanti lungo la strada del Cardinale in poi; e giunti in Monteforte dopo avere eccitati que'cittadini a prender le armi contro del Re si videro tosto in corrispondenza col rivoluzionario De Conciliis, e prendere d'accordo collo stesso le misure per fortificarsi alle strette del Gaudo; ciocchè rilevasi non solo da'citati di loro interrogatorii, ma benanche da'testimonii Leonardo Carriero, Girolamo Santulli, Donato Gesualdi, Andrea di Cunzo, e Carmine Pirone :

Considerando, ch'essi accusati non solo nel 4 e 5 luglio si batterono colle truppe di S. M. comandata dal generale Nunziante, e dal maresciallo principe di Campana, siccome non han potuto negare i testimonii Michele Nappa, Giovan Battista Fiorentino, e Michele Teperino; ma anche ne'seguenti giorni rivoluzionarono l'intera provincia di Salerno, siccome appare da'boni firmati dall'accusato Morelli in Salerno in tali epoche;

Considerando che l'asserta malattia del detto Morelli portata nel discarico non merita fede alcuna, poichè le azioni da lui fatte in quel tempo dimostrano il contrario, avendo così di notte che di giorno cavalcato, ed avuto parte nelle scaramucce contro le truppe di S. M. ;

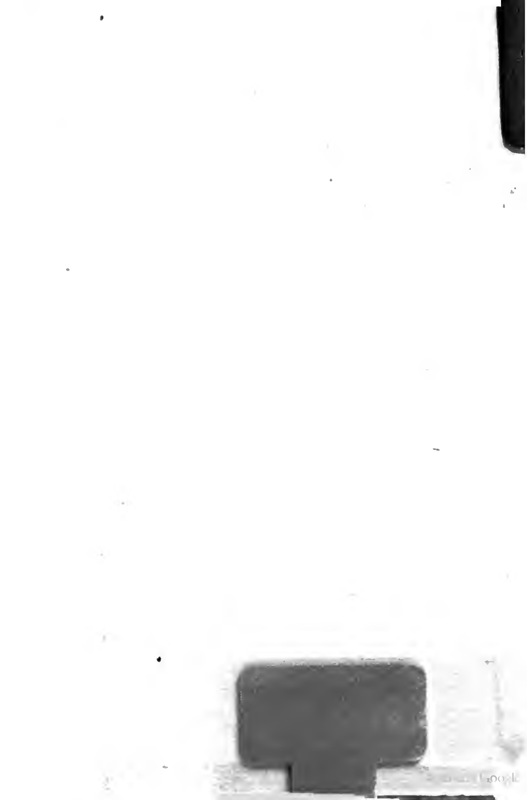
Considerando, che l'accusato Silvati non ebbe dall'Intendente di Teramo veruna promessa di sperimentare gli effetti della sovrana clemenza, come nel discarico ha egli preteso di sostenere; giacchè dal detto dell'Intendente medesimo è risultato, che non gli fu fatta altra promessa che quella di raccomandarlo al Ministro di Polizia come adempì;

Considerando, che è lontano dal vero ciocch'essi accusati dedussero nel loro discarico di essere stati arrestati in Ragusa, e che colà manifestarono le loro personali qualità dopo che fu loro dato a credere, che eravi stato in questo regno un'indulgenza generale per tutt'i rivoltosi; poichè da autentici documenti discussi nel dibattimento si è rilevato che furono essi arrestati nelle frontiere della Bosnia, e che in Ragusa mentirono i loro nomi, chiamandosi pur Francesco Nardi di Velletri, e l'altro Cesare Maringola di Terracina dello Stato romano;

Considerando finalmente che i loro vantati meriti di essersi

battuti in Sicilia, e di avere sciolto lo squadrone che comandavano il giorno 19 marzo 1821 niente possono influire nel presente giudizio; giacchè pel primo non fecero altro che difendere il così detto Parlamento napolitano contro la pretesa indipendenza di quello di Sicilia, e pel secondo essendo cominciato ad entrar nel regno la vittoriosa armata austriaca, fu necessità sciogliere la poca cavalleria rimasta sotto la loro dipendenza, nel qual atto furon pure venduti parecchi cavalli appartenenti al governo;

Essa Gran Corte Speciale delegata a voti uniformi ha dichiarato e dichiara: Consta che Michele Morelli, e Giuseppe Silvati han commesso il misfatto di cospirazione, avendo per oggetto di cambiare il governo, eccitando i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l' Autorità reale.




BIBLIOTECA